



RECENSIONI
ANNO VII
2017 | domenica 29 ottobre

ROSMERSHOLM Il gioco della confessione di Henrik Ibsen al Teatro Argot Studio



Strazioni



di MARIA FRANCESCA
STANCAIANO

Un'affannosa ricerca della felicità volta a soffocare l'altro; un gioco contorto di rielaborazioni dei fantasmi dal passato, troppo presenti per essere scacciati, molto rumorosi per farlo tacere e dare aria ad un incerto futuro; e ancora le nuove concezioni sociali che devono essere tenue distanti. Questi alcuni contenuti di *Rosmersholm* del 1886, un capolavoro di Ibsen, il drammaturgo norvegese che mise in scena personaggi in preda alla contraddizione tra le loro capacità e le loro ambizioni. Il tema politico a lui caro e quello interiore del passato, che in quest'opera, non è relegato negli abissi delle anime, ma continua a vivere in tutta la casa; non divergono mai: il primo tema permette che il secondo resti in una penombra crepuscolare, conforme alle esigenze della sua natura. La tragicità immanente al mondo borghese non ha le sue radici nella morte, ma nella vita stessa. Un testo complesso da mettere in scena, se l'intento è quello di restituire, in maniera nitida e chiara, la mente offuscata da una persecuzione sociale e, individuale, poi, come quella di Ibsen. Con grande meraviglia, però, i due attori Luca Micheletti e Federica Fracassi riescono a donare in

maniera entusiasmante l'intento dell'opera intera, portandola in scena – fino al 29 ottobre – al teatro Argot, *Rosmersholm, il gioco della confessione*, con la regia dello stesso Micheletti. Lo spettatore viene accolto immediatamente negli incubi tetri dei due, sdraiati supini su due panche, avvolti da una luce di candele e lampade a petrolio, che riecheggia un malinconico *Barry Lindon*. Per l'intero palco vi sono fiori e il loro odore è forte: siamo in ciò che vivo non è, in ciò che è stato, o che sarebbe potuto essere. Indossano costumi d'epoca ottocentesca: tutto è studiato nei minimi dettagli in una scenografia essenziale, ma non povera. Ineccepibile l'interpretazione dei due comédien che costruiscono i personaggi battuta per battuta, con ritmo incalzante, restituendo ogni sfaccettatura dei caratteri in una climax che sa di ansia, angoscia, portando il pubblico in una sorte di apnea, in un limbo teatrale, quello di ciascuno di noi, nel non detto che poi si esaspera nella rivelazione di un sentimento o di un maleficio. Non c'è respiro, ma affanno: e non c'è motivo per distogliere l'attenzione dall'intera performance. Tutto sembra immobile, antico, come i loro costumi, come le tradizioni da mantenere;

fino a quando la giovane Rebecca vorrebbe infrangere questa staticità perché è la risvegliatrice, nell'animo di Rosmer, di quei pensieri, di quei principi di libertà, di ribellione alla morale e alla società costituita, che fanno di lui un altro uomo, un uomo, forse, capace di tornare ad amare e ad allontanare il suo passato rappresentato, in scena, da un album di ricordi che il protagonista tiene stretto a sé, ma che allontana quando chiede la donna in sposa. Ma costei respinge la proposta matrimoniale e confessa a Rosmer che Beata si è uccisa per colpa sua, e decide di andarsene. Entra in gioco un intelligente artificio scenico: i due si scambiano le giacche, le indossano a metà e confondono i ruoli, rivelando le ultime verità, come ultime pallottole per farsi male. Si respira il loro sudore, si percepisce la fatica, il dolore, e la sete di vendetta che li porterà alla fine. Non hanno età, ragioni sociali, luoghi determinati, stati d'animo: proprio perché risiedono in noi, sono *Gli spettri* (per citare un'altra opera di Ibsen) del nostro passato. Sono demoni che andrebbero ascoltati, educati, senza che siano loro a sopprimere l'esistenza umana che si estingue – ahinoi – sul palcoscenico della vita.

RIPRODUZIONE CONSENTITA